

Il diario spirituale del vescovo Enrico Bartoletti

Vita di un traghettatore

di ROBERTO PERTICI

Quella di Enrico Bartoletti è stata una figura di spicco nella Chiesa italiana degli anni Cinquanta e Sessanta, nel periodo del concilio Vaticano II e del post-concilio: prima come vescovo ausiliare, poi amministratore apostolico *sede plena*, infine (per pochi mesi) arcivescovo nella diocesi di Lucca, poi come segretario generale della Cei, dal settembre 1972 alla morte nel marzo 1976. La sua azione pastorale aveva un complesso retroterra spirituale e religioso, che emerge nitidamente dal suo diario spirituale recentemente pubblicato (*In spe fortitudo. Diario spirituale 1933-1975*, a cura di Marcello Brunini, introduzione di Agostino Giovagnoli, Bologna, Edb, 2013, pagine 206, euro 18,50). Le prime pagine risalgono al 1933, quando, diciassettenne, è Bartoletti alunno del seminario fiorentino del Cestello. L'ultima è del 19 dicembre 1975, a pochi mesi dalla sua morte improvvisa.

Bartoletti è il tipico vescovo del concilio, anzi fu in qualche modo il "traghettatore" della Chiesa italiana sulla sponda conciliare. Eppure si era formato nelle istituzioni ecclesiastiche dei decenni precedenti: all'apertura del Vaticano II, aveva quarantasei anni ed era vescovo da quattro. Il problema storico che figure come la sua pongono è più o meno il seguente: quali elementi della loro formazione, del precedente radicamento nella Chiesa di metà Novecento hanno consentito la "conversione" conciliare degli anni Sessanta e la posizione di avanguardia tenuta poi fino alla morte? Questo problema, lo si affronta adeguatamente se si supera una visione rigidamente dicotomica del rapporto fra Chiesa preconciliare e Chiesa post-conciliare. Quella che è stata chiamata l'ermeneutica della riforma risulta utile, non solo sul più generale piano storico, ma anche su quello più propriamente biografico: perché non nega la novità e (se si vuole) la discontinuità, ma allo stesso tempo cerca di individuare al centro di ogni discontinuità una continuità più fondamentale e profonda.

La Chiesa italiana sotto Pio XII, specie negli anni Cinquanta, non è monolitica: vi sono sensibilità ecclesiali diverse, spesso rappresentate da alcuni grandi figure di vescovo (Andrea Riccardi ha spesso parlato delle

«Chiese di Pio XII»), e lo stesso magistero pontificio offre una serie di spunti potenzialmente innovatori. Per il giovane Bartoletti, allievo del Pontificio Istituto Biblico nei primi anni Quaranta e poi per l'insegnante di Sacra Scrittura, Pio XII è il Pontefice della *Divino afflante Spiritu* (settembre 1943); per il liturgista, l'autore della *Mediator Dei* (1947); per il vicerettore e poi rettore dei seminari fiorentini, colui che con l'enciclica *Menti nostrae* (settembre 1950) cerca di superare il diaframma fra il seminario e il mondo in cui è inserito.

Bartoletti annota nel suo diario le udienze che dal luglio 1942 a quello del 1958 il Pontefice gli concede, mostrando nei suoi confronti un sentimento profondo, che emerge anche *post mortem*, quando lo inserisce nella grande preghiera di intercessione del 23 novembre 1961 accanto ai sacerdoti che hanno contato di più nella sua vita. Questo legame si rinnova anche coi successori: in fondo il prelado toscano è (più di quanto si possa pensare) prete "romano": «Roma *alma mater!*, non bisogna dimenticarla, ma esserne degni», annota il 22 luglio 1942, quand'ormai, dopo il lungo soggiorno romano, è tornato a Firenze.

Insomma il giovane Bartoletti è pienamente inserito nella Chiesa italiana di metà Novecento. Si forma al Capranica, di cui sono stati alunni due recenti Pontefici, Benedetto XV e Pio XII. La sua tesi di licenza (come quella quasi contemporanea di Albino Luciani) è su Rosmini: entrambi risentono del clima assai critico verso il grande filosofo roveretano che ancora domina gli studi cattolici. Ed è nello scorcio del pontificato paccelliano, che gli giunge la nomina a vescovo ausiliare di Lucca: viene consacrato l'8 settembre 1958.

La sponda romana lo soccorre in alcuni decisivi momenti critici: alla fine del decennio precedente, quand'era rettore del Seminario minore di Montughi, aveva avuto gravi contrasti con alcuni alti esponenti del clero fiorentino, in particolare col rettore del Seminario maggiore, venendo messi in discussione i suoi metodi educativi giudicati troppo innovativi. Lo stesso cardinale arcivescovo Elia Dalla Costa non condivideva le sue impostazioni, tanto che nel 1948 i giovani del liceo furono sottratti al Minore e riaggregati al Maggiore. Ebbene, fu proprio da Roma, dalla Congregazione dei seminari, che gli giunse un aiuto decisivo: fu il visitatore inviato dal Vaticano che approvò la sua

condotta, invitando Dalla Costa a rimuovere il rettore del Seminario maggiore. Così nel 1955 egli venne nominato rettore unico dei seminari fiorentini, nomina che gli avrebbe aperto la strada dell'episcopato.

La storia fa irruzione in questo diario (prima le annotazioni sono esclusivamente di carattere spirituale) il 15 luglio 1942, quando Bartoletti registra la morte durante un bombardamento aereo di un amico, cappellano militare in Africa settentrionale. Di particolare importanza le annotazioni dell'estate del 1943: i continui bombardamenti, la caduta di Mussolini, l'armistizio, l'Italia divisa in due. Bartoletti piange sull'Italia («Povera patria nostra, insultata, divisa, annientata; ma più ancora annientati gli uomini, i nostri uomini, le nostre donne, i nostri soldati. Che incoscienza e che egoismo. Traditori e traditi; un bubbone che si apre e manda il suo pus. *Domine salva nos perimus!*»). Il radiomessaggio pontificio del precedente Natale riecheggia in quella tragica situazione: «Signore benedite la Patria nostra, fateci la nostra unità. Soprattutto i cattolici – io per primo – sentano la loro responsabilità, nell'ora che volge». E le Chiese di Pio XII – com'è noto – fecero il loro dovere: quella fiorentina, per impulso di Dalla Costa, fu molto attiva nel salvataggio degli ebrei, per i quali il Seminario minore fu usato come luogo di smistamento e di alloggio provvisorio. Il diario non lo registra, ma la mattina dell'8 dicembre 1943, subito dopo la messa, don Enrico venne arrestato e subì un lungo interrogatorio, dopo il quale fu rimandato dai suoi ragazzi con ripetuti ammonimenti e pesanti minacce. Dall'ambiente fiorentino (è un altro elemento da tener presente), Bartoletti mutua la vivacità intellettuale e l'interesse per il dibattito culturale: egli fu sempre – per molti aspetti – un prete intellettuale. Si è insistito sulla sua estraneità – negli anni Trenta – rispetto al gruppo di «Frontespizio», ma sappiamo che Papini, Cicognani, Manacorda venivano spesso invitati nel seminario dove il giovane Bartoletti studiava. La rivista di Bargellini, pur con tutti i suoi tratti di polemica animoderna, fu portatrice di un cattolicesimo inquieto, non mai clericale, operando ampie aperture alla coeva letteratura europea: da Mauriac a Bernanos, entrambi presenti in questo diario. Nel ben diverso contesto del dopoguerra, Bartoletti diventò un punto di riferimento di quella cultura, in contatto con La Pira, con don Raffaello Bensi, con padre Turollo, con Ernesto Balducci.

Ma in questo contesto, qual è la sua specifica sensibilità religiosa? A tale riguardo, questo *Diario spirituale* fornisce elementi di notevole rilievo. La prima parte (1933-1946) è la più organica: si tratta spesso di materiali e appunti presi durante gli esercizi spirituali a cui Bartoletti partecipa in quegli anni. Essi seguono quindi alcuni schemi consueti: esame di coscienza,

sottolineatura dei propri limiti religiosi e morali, proponimenti di varia natura. Siamo di fronte a una severa auto-educazione morale (si parla di «ginnastica della volontà»), basata sulla necessità di «distruggere in me la natura» e di «vivere con spirito di fede»; sul bisogno di «disciplina interiore», da raggiungere attraverso una continua lotta contro alcune tendenze disgregatrici, che vengono individuate con una certa insistenza.

Ma non si tratta tanto di una severa pratica ascetica, di una sorta di stoicismo cristiano. Perché tutto questo lavoro interiore è la conseguenza di un'opzione fondamentale: la ricerca di un rapporto «totalitario» con Gesù Cristo. Questa parola (totalitario), mutuata dal coevo linguaggio politico, viene usata da Bartoletti a più riprese: «Bisogna che sia totalitario nella mia finalità. Tutte le creature devono servirmi unicamente allo stesso scopo: formare in me il Cristo» (3 aprile 1939); «Insegnami, Signore, a diventare davvero totalitario con Te» (27 ottobre 1940); «Devo una buona volta decidermi a essere integrale, totalitario; a cercare solamente la tua volontà per uniformarmi a essa» (28 novembre 1940).

Un tale rapporto con Gesù lo si raggiunge innanzitutto attraverso l'ascolto attento della sua parola. Qui sta un'altra peculiarità della spiritualità bartoletiana, che appare già nel suo diario degli anni Trenta: il rapporto diretto, continuo con le Scritture, in un periodo in cui non sempre veniva assicurato nei seminari. La quasi totalità di queste pagine, dei propositi e delle introspezioni che vi sono frequenti, scaturisce dalla meditazione di passi biblici. Le attente annotazioni del curatore ci consentono di ricostruire la complessità: si va dal Pentateuco ai Salmi, al libro di Giobbe, ai Profeti, ai Vangeli, a gli Atti, a san Paolo, di cui è ritornante la meditazione sulla Lettera ai Romani. Come continuo è anche il bisogno di preghiera: «Il meglio che possa dare agli altri di me stesso – scrive il 12 novembre 1941 – è la mia preghiera: quella soprattutto e prima di tutto. Il resto è tutto effimero, accidentale, questa no. Pregare. Sempre, *sine intermissione*. Essere Angelo Custode dei miei alunni con la preghiera continua, particolare, per i singoli individui».

È con questo retroterra spirituale e culturale che il vescovo ausiliare di Lucca arrivò all'appuntamento con l'evento conciliare. Determinante nella sua «conversione» fu certamente l'incontro con Giovanni XXIII. Il diario registra le udienze del 13 dicembre 1960 e del 20 giugno 1961, ma particolarmente significative sono le annotazioni dell'11 ottobre 1962, il giorno dell'apertura del concilio: «Il Papa – che dono di Dio per la sua Santa Chiesa! – ha parlato con semplicità e chiarezza. Il suo ottimismo, la sua fiducia nei tempi nuovi, la sua fede nella Chiesa appaiono cosa tanto radicata nel suo animo, che ben difficilmente potranno essere soverchiati dalle voci del Concilio. Quella è la linea. O bene o male, verrà fuori sicuramente.

(...) Qualunque siano i lavori e le conclusioni future, il Concilio ha già dato i suoi frutti. Ha imposto alla considerazione degli uomini il mistero della Chiesa nella sua vera luce. Circolano tante idee e corrono tanti interrogativi, che non possono non rompere l'indifferentismo e il laicismo generale. Dio sa parlare, quando vuole, agli uomini che l'attendono e lo cercano».

Ma quel retroterra spirituale e culturale determinò anche la peculiare lettura che Bartoletti avrebbe elaborata dell'evento conciliare e dei suoi frutti. La chiave, il centro, il nucleo essenziale di tutto il Vaticano II gli parve la costituzione conciliare *Dei verbum* e quindi la riproposta del primato assoluto della parola di Dio e del suo ascolto. E poiché – ripeté sovente – la parola di Dio e la catechesi non maturano i loro frutti se non nascono e non sfociano nella preghiera personale e comunitaria, da quel primato scaturiva la nuova attenzione per la Chiesa in preghiera e per una liturgia rinnovata (la costituzione *Sacrosanctum concilium*).

Il momento ecclesiologico, che per molti allora e dopo è stato considerato il problema primario del concilio, per lui invece scaturiva come conseguenza da queste premesse: sia che si incentrasse sulla Chiesa come mistero di comunione (*Lumen gentium*), sia che considerasse i suoi rapporti col mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*).

Si trattava di una lettura non comune, che lo differenziava ovviamente dalla minoranza conciliare, ma che era abbastanza peculiare anche all'interno della stessa maggioranza. Riproponeva – si potrebbe dire – il primato dello spirituale e lo poneva in un rapporto non facile con le derive sociologiche e tutte politiche di certo cattolicesimo post-conciliare. Con quelle frange cercò di non interrompere mai il dialogo, ma avvertì anche i rischi insiti nelle loro impostazioni: «Questo voler entrare a ogni costo nella realtà del mondo,

questo identificarsi con l'azione sociale, e promozionale del mondo, questo profanizzare, per così dire, e pubblicizzare la vita del cristiano e della Chiesa ha veramente sotto di sé (...) il pericolo di un neo-integralismo, rovesciato s'intende. Può nascere anche da una frustrazione (...) Credo che questo senso di frustrazione, che nasconde in sé i pericoli di un efficientismo e di un neo-clericalismo pericolosissimi, sia psicologicamente alla base di tanti movimenti fra noi, generosi, ma spesso così gravemente divergenti da una autentica linea di fede».

In questa complessa azione, si incontrò quasi naturalmente con la linea di Paolo VI, che lo chiamò a Roma quale segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Gli anni che seguirono furono quelli del referendum sul divorzio e della lacerazione del cattolicesimo italiano, della crisi e del tentativo di rifondazione della Democrazia cristiana da parte della segreteria Zaccagnini, dell'apertura dell'iter legislativo che avrebbe portato, anche in Italia, a una legislazione abortista. Gli anni, anche, che portarono al convegno ecclesiale su *Evangelizzazione e promozione umana* dell'autunno 1976, che Bartoletti preparò, ma a cui non poté partecipare per la morte prematura: mentre la sua azione di mediazione e di equilibrio vi sarebbe stata più che mai utile.

La sua politica (si pensi al tentativo di evitare il referendum sul divorzio attraverso una modifica consensuale della legge Fortuna-Baslini, nel quadro di una più complessiva riforma del Concordato) fu spesso criticata e messa in discussione, ma il Papa gli rinnovò sempre la sua fiducia: «Mi ha detto – annotava dopo l'udienza del 20 settembre 1975 – di essere consapevole delle difficoltà in cui mi trovo e delle critiche, cui posso essere esposto; mi ha, però, incoraggiato a portare il peso, che non ho cercato, ma mi è stato imposto. Mi ha detto, citando *l'Imitazione*, che devo "portare la croce e la croce porterà me"». E Bartoletti, la croce, la portò fino in fondo.

*Il problema storico di figure come la sua
si affronta se si supera
una visione rigida
che separi ideologicamente
Chiesa preconciliare e postconciliare*

*Il seminario minore da lui guidato
fu luogo di smistamento e aiuto per gli ebrei
Così l'8 dicembre 1943
fu arrestato e interrogato
Poi venne liberato
con ammonimenti e pesanti minacce*